

Commissione Stragi su Ustica
Contrasti fra i parlamentari
Rimandata la replica
del presidente Gualtieri

ROMA. È stata una giornata vivace quella vissuta ieri dalla commissione parlamentare sulle stragi e il terrorismo che indaga sulla tragedia di Ustica. In quattro ore di seduta i commissari non sono riusciti a esaurire il dibattito sulle comunicazioni del presidente, il repubblicano Libero Gualtieri (fatte il 14 febbraio). Gualtieri è stato costretto a rinviare la sua replica a martedì prossimo, vista una esplicita richiesta del capogruppo della Dc in commissione, il Sen. Lucio Tiot.

Doveva farlo la commissione d'inchiesta e non l'ha fatto. Zamberletti non ha risparmiato critiche alla magistratura: «Si sta fermi dieci anni e quando si agisce lo si fa nel segno della confusione». Buffoni (Psi) si è soffermato sulle questioni delle responsabilità politiche, qualificate dal deputato socialista come «collegiali». «Diventa difficile e anche un po' pericoloso - ha detto - limitarci a due ministri del tempo, Lagorio e Fornica, minimizzando o enfatizzando. Bisogna valutare in profondità se vi furono solo disfunzioni o qualcosa di più, ma questo non si può fermare alle sole persone». Il radicale Teodori ha criticato le conclusioni del documento Gualtieri e ha detto, tra l'altro, che «ci sono stati comportamenti che fanno indurre l'esistenza di un atteggiamento orchestrato per nascondere la verità». Teodori ha invitato la commissione a concludere le audizioni già previste prima di inviare un qualsiasi documento alle Camere. Il Sen. Marco Boato (Verde) ha parlato a proposito della preliezione di Gualtieri, di «conclusioni ridicolmente sbagliate rispetto all'analisi che il documento sviluppa». Tra l'altro Boato ha citato «l'intreccio di pressioni, interferenze», dichiarandosi «molto preoccupato per ciò».

«L'imprenditore che inquina ne paghi i costi»

MARCO BRANDO
ROMA. Un imprenditore, la cui azienda si trova in un'area particolarmente inquinata, non può rifiutarsi di dotare i suoi impianti della migliore tecnologia disponibile per abbattere le emissioni. Come non può rifiutarsi di farlo nel caso vi siano «specifiche esigenze di tutela ambientale». Lo sostiene la Corte costituzionale in una sentenza depositata ieri: solo in alcuni casi ben precisi l'industriale può non dotarsi di apparecchiature antinquinamento più efficaci sostenendo che i costi sarebbero eccessivi.

La questione era giunta ai giudici della Consulta per iniziativa del pretore di Verona, che aveva sollevato questione di legittimità costituzionale dell'insieme dell'art. 674 del codice penale e del Dpr 203/1988, varato a suo tempo per attuare alcune direttive Cee. Ad un calcestruzzo di Lazzaro, la Oip Spa, era stato contestato di aver provocato emissioni di fumi non consentite. I periti stabilirono che la tecnica della postcombustione sarebbe stata quella più adeguata per ridurre in quantità più rilevante il tasso di inquinamento delle emissioni dello stabilimento. «Costa troppo», obiettano gli imputati, che propongono sistemi alternativi, adatti comunque a consentire un sensibile miglioramento delle emissioni, benché inferiore a quella della postcombustione. Il pretore si rivolse alla Consulta ritenendo le due norme

Otto e dodici anni di reclusione a un sergente del Genio e a un suo ex collega

Condannati i rapitori di Moira
L'avevano nascosta in caserma

Otto anni (con lo sconto per la «collaborazione») al sergente Roberto Casarin, quasi dodici al suo complice Roberto Palumbo. Il tribunale di Treviso ha condannato ieri con rito abbreviato i due sequestratori di Moira Pasqual, la bambina di 4 anni rapita a Motta di Livenza e nascosta dentro la caserma in cui era di stanza il sottufficiale. Espulso dall'aula il papà di Moira, che se l'era presa coi sequestratori.

Mano pesante o leggera? Per gli avvocati della difesa è una sentenza troppo severa, sulla quale avrebbe influito il clima determinato dal rapimento in corso di un'altra bambina, Patrizia Tacchella. Particolarmente arrabbiati i legali di Palumbo, al quale non è stata riconosciuta l'attenuante - concessa invece al complice - della «collaborazione».

Il processo, svoltosi col nuovo rito abbreviato, è stato celebrato a porte chiuse. Ma l'eco della tensione che lo attornia si è fatta sentire quando il sergente Casarin si è detto pentito chiedendo scusa, Antonio Pasqual, papà di Moira, gli ha subito ribattuto a muso duro: «Tiente le tue scuse, potevi pensarci prima!».

Lo scorso anno sequestrarono per otto ore una bimba di quattro anni di Motta di Livenza. I due avevano predisposto un covo rudimentale nelle campagne friulane, ma qualcosa (forse la tempestività degli allarmi, forse il ritiro del terzo complice, Michele Rorato, già assolto in istruttoria) era andato storto. Piuttosto che rinunciare all'ostaggio, Casarin aveva allora infilato la bambina dentro una grossa sacca che teneva nel portabagagli della propria auto, e se l'era portata nell'alloggio di servizio dentro la caserma del genio guastatori «Vittorio Veneto» di Motta di Livenza.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TREVISO. Una coppia di ladri di polli, assolutamente maledisti, secondo i difensori. Due veri rapitori, che solo per una coincidenza sono stati presi subito, per la parte civile. E il tribunale di Treviso, presieduto da Giancarlo Stiz, ha deciso: otto anni e due mesi di carcere per il sergente Roberto Casarin, 11 anni e 8 mesi per il suo complice Roberto Palumbo.

È la nostra strana coppia che il 26 luglio dello scorso anno rapì a Motta di Livenza la piccola Moira Pasqual, appena 4 anni, e poi la nascose nella caserma di Casarin, dove fu trovata il giorno dopo. I due sequestratori sono stati condannati anche a 100mila lire di multa e al pagamento di 20 milioni ai genitori di Moira, come rimborso provvisorio dei danni.

Poco dopo, mentre i difen-

Dramma nella notte a Milano
Uccide nel sonno la moglie e i due figli poi si ammazza



Tragedia l'altra notte a Milano. Un carrozziere quarantenne ha ucciso nel sonno, a colpi di fucile, la moglie e i due figliolotti di 10 e 3 anni. Poi ha rivolto l'arma contro se stesso e si è suicidato. Erano da poco passate le due. La spiegazione del gesto in un foglietto lasciato sul tavolo del soggiorno: «La mia maledetta depressione non mi ha permesso di vedere altra soluzione».

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. I vicini di casa non sanno farsene una ragione. Silvio Tuana Giumel, 41 anni, comproprietario con la sorella e il cognato di un'avvata carrozzeria, e Ornella Ferrari, 38 anni, insegnante di lettere in una scuola media di Cesano Boscone, erano una coppia tranquilla, affiatata, senza particolari problemi. E i due figli, Sergio di 10 anni e Daniela, che ne avrebbe compiuti 3 il prossimo giugno, erano due bimbi «splendidissimi», cui i genitori erano particolarmente affezionati. Eppure l'altra notte nell'appartamento di proprietà dei Tuana, al quinto piano del palazzo di via Bema 3, alla periferia ovest di Milano, è stata la tragedia. Silvio ha imbracciato il suo fucile da caccia, un calibro 12 a canna sovrapposte, ed ha fatto fuoco. La prima ad essere uccisa sarebbe stata la moglie. Poi, prima di rivolgere l'arma contro di sé, l'uomo ha sparato ai due figli. Tutti e tre sono morti nel sonno.

Quando alle 2 e 10, chiamati dai vicini del sesto piano che avevano udito i quattro spari, sono giunti gli agenti della volante, la porta era sbarrata. Ci sono voluti i vigili del fuoco per abbatterla poco dopo. L'appartamento era in perfetto ordine. In fondo al corridoio, le due camere da letto. In quella di destra i poliziotti hanno trovato Sergio. Era riverso sul letto, il cranio sfondato dalla fucilata. Nell'altra stanza, la matrimoniale, c'erano Ornella, su-

Polemiche dopo il no del ministero dei Lavori pubblici alle «dighe mobili»
«È una battuta d'arresto», sostiene il sindaco della città

Venezia di nuovo senza difese

E ora, come si proteggerà Venezia dall'acqua alta? Dopo che il Consiglio superiore dei Lavori pubblici ha «boccato» il progetto delle dighe mobili, la perplessità è sovrana. Confermare la scelta, senza tener conto del giudizio? Tornare ai progetti di dighe fisse apprezzati solo dallo stesso Consiglio superiore? Cambiare per la terza volta filosofia, pensando al «sollevamento» artificiale della città?



Il modulo sperimentale Mosè davanti a San Marco

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA. All'inizio, erano le dighe fisse. Tre sbarramenti in cemento per restringere permanentemente le bocche di porto che collegano mare e laguna, e impedire eccessive entrate d'acqua. Bene, disse nel 1981 il Consiglio superiore dei Lavori pubblici. Un disastro, replicarono ambientalisti, sinistre, quasi tutta la città. E lo Stato cambiò idea: dighe mobili, sollevabili solo in caso di necessità. Studio e progettazione furono affidati al Consorzio Venezia Nuova (Iri, Fiat, varie altre imprese). Ora che sono a buon punto, torna ad esprimersi il Consiglio superiore dei Lavori pubblici: brutto progetto, meglio approfondire ancora, non dargli altri soldi né passare a fasi ulteriori. È la rinvicina di un'alta marea burocratica? Possibile, possibile... ma intanto non si può non tenere conto. E il comitato di ministri e amministratori locali che si riunisce proprio martedì a Venezia ha adesso una bella gatta da pelare: calpestare il giudizio della massima autorità tecnico-scientifica dello Sta-

to? Accoglierlo, contraddicendolo l'impostazione sempre seguita? È una Venezia politica ancora scioccata e perplessa quella che accoglie il parere del Consiglio superiore. Il quale, riassumiamo, si è espresso così. Meglio le dighe fisse di quelle mobili che costano troppo e non danno garanzie. Meglio ancora verificare una terza strada, e cioè «sviluppare con ogni urgenza il progetto di fattibilità delle insule nel centro storico»: che sarebbe, in pratica, il tentativo di impermeabilizzare Venezia sollevandola interi quartieri, recinandoli con mura antinmare. In ogni caso, prima di tutto - dicono gli esperti - deve venire il disinquinamento, perché qualsiasi opera si sceglia porterà comunque una riduzione nell'interscambio dell'acqua in laguna; e allora sarà necessario arrivarci con una laguna pulita ed equilibrata.

È uno strano cocktail di argomentazioni, nota perplessa il sindaco repubblicano Antonio Casellati, «convivono il filo-

re mosso sui risultati della sperimentazione, invece il giudizio è più politico che tecnico, aggredisce gli input stessi. La crisi, insomma, è interna al committente. E a questo punto c'è una incertezza reale. Probabilmente ci vorrà una pausa di riflessione, prima di compromettere anni di lavoro».

La stessa filosofia alternativa del sollevamento della città (ve l'immaginate alzare Piazza San Marco, con chiesa, campanile, procuratie e palazzo Ducale?) non solleva entusiasmi. A parte che gli studi in proposito sono a livello zero, «un conto è sperimentare in qualche area, un altro pensare a rialzare tutta la città: è come dire ritroviamoci fra qualche decennio», giudica De Piccoli. Soddisfatti appaiono l'assessore verde Stefano Boato e il socialista on. Sergio Vazzoler («finalmente si è capito che prima si deve disinquinare»), invidioso un altro socialista, l'assessore all'ecologia Rosa Carbono: «È la vittoria dei conservatori».

Al varo del Mosè, la prima diga mobile, De Michelis si era entusiasmato: «Questa è la vittoria del fronte del fare». Il repubblicano Gaetano Zorzetto ora ironizza: «È questa è la sconfitta del decisionismo fatto di parole». De Michelis e Prandini sembrano degli schiacciassati, in realtà sono delle farfalle che volano sopra i problemi senza neanche conoscere il parere dei propri uffici. □ M.S.

Sibillini
2 capoluoghi per il parco inesistente

ROMA. Le vicende del futuro parco dei Monti Sibillini, nelle Marche, non cessano di stupire: manca un piano, i confini sono ancora incerti, non è stata ancora spesa una lira dei tanti miliardi stanziati, non si sa, insomma, che faccia avrà, ma, in compenso, ci sono già due capoluoghi, Visso e Nocera, e si parla addirittura di tre. Questo è quanto sostengono il ministro per l'Ambiente del governo ombra del Pci, Chicco Testa e la responsabile del Pci alla commissione Ambiente della Camera, Milvia Boselli. «Le prossime elezioni amministrative - sottolineano i due parlamentari - evidentemente mettono le ali ai piedi per accentrare le varie clientele. Questo, però, non farà fare un passo avanti allo sviluppo del parco». Per chiedere che non venga formalizzata qualsiasi decisione, Testa ha inviato un telegramma al ministro Ruffolo e al sottosegretario Angiolini.

Palermo
Polemiche per la crisi dell'«Ora»

PALERMO. Polemiche accese per la crisi dell'«Ora», quotidiano palermitano: dopo lo sciopero dei redattori, è di ieri la presa di posizione dell'Assostampa siciliana. Il segretario, Mario Petrina, imputa la crisi a «inettitudine imprenditoriale e gestionale», e a «preoccupanti atteggiamenti dietetanistici di presidente e consiglio d'amministrazione». Petrina chiama in campo il Pci, che «ha un ruolo determinante nella società editoriale». Contro la cassa interrogatore e per un risanamento della testata si esprime anche l'Ordine siciliano dei giornalisti. Il segretario regionale del Pci, Pietro Feliana, rivendica invece «trasparenza e correttezza di giornalisti e dipendenti, ma anche della società editrice». «C'è chi vorrebbe veder capitolare L'Ora e la battaglia di libertà di cui è simbolo», commenta Feliana, e aggiunge che, come per Radio radicale, il Pci si batte perché lo Stato intervenga a sostegno del giornale.

«Avvisi di garanzia» per la direzione del S. Raffaele di Milano
Black-out in ospedale per un incendio
S'indaga sulla morte di sei pazienti

Le prime comunicazioni giudiziarie sono partite, la magistratura indaga sulla morte di sei persone, avvenuta tra il 14 e il 15 marzo all'ospedale San Raffaele, teatro - nella notte tra martedì e mercoledì - di un incendio. Tutto si è mosso dall'esposto del fratello di una paziente: «Mia sorella era attaccata ad un respiratore, che si è bloccato quando è mancata la corrente».

MILANO. Il sostituto procuratore della Repubblica Giampaolo Marra è sceso ieri mattina nei sotterranei dove nella notte è scoppiato l'incendio, partito da un mucchio di lenzuola che hanno preso fuoco per motivi ancora sconosciuti (l'ipotesi dolosa è tutt'altro che esclusa). Dai sotterranei del blocco A il magistrato è risalito al quinto piano, nel reparto di cardiocirurgia dove, poco dopo l'incidente - che ha riempito di fumo le stanze e

magistrato, alludendo alle voci che avevano cominciato a circolare mercoledì pomeriggio, e che parlavano di tre ricoverati morti, a causa dell'incendio. L'unica morte realmente sospetta - in realtà - pare essere quella di Antonietta Garbi, reduce da un delicato intervento chirurgico e collegata ad una serie di apparecchi. «Erano semplici strumenti di monitoraggio», sostiene il vicedirettore sanitario Roberto Mazzucconi, mentre i parenti della donna ribattono: «Non è vero, erano apparecchi respiratori». L'incendio ha provocato un black-out e il gruppo elettrogeno, che dovrebbe entrare in funzione nei casi di emergenza, è diventato inutile nel giro di pochi secondi, perché i cavi che portano la corrente ai reparti si sono fusi per la temperatura troppo elevata: è stato così che le macchine della terapia intensiva si sono fermate.

L'inchiesta del dottor Marra adesso deve stabilire se ci sia un nesso tra l'arresto degli apparecchi e quello del cuore: una prima risposta verrà dall'autopsia, in programma per oggi o al più tardi per lunedì. Molto diversa appare la storia degli altri due pazienti, deceduti nella stessa notte: uno sarebbe un signore molto anziano - 89 anni - malato di cancro in fase terminale, la seconda sarebbe una donna, deceduta nel reparto di cardiologia del blocco C, che si trova all'estremità opposta dell'ospedale e che non è stato né invaso dal fumo, né colpito dal black-out. I parenti di questi due poveretti non hanno presentato alcun esposto, ma il magistrato ha preferito vederci chiaro fino in fondo sequestrando le cartelle, e lo stesso ha fatto con i documenti dei morti nel giorno successivo.

Paura a Orbassano
Torna la nube tossica
Ricoverati in 119 e nessuno che prenda provvedimenti

TORINO. Da tempo ormai una vasta zona della «cintura» torinese, comprendente i comuni di Orbassano, Grugliasco, Rivalta e Beinasco, nell'immediato sud-ovest della città, vive con la paura della cosiddetta «nube tossica». Si tratta di un fenomeno ancora misterioso, quasi «fantascientifico», che si manifesta essenzialmente con un fastidioso, ma anche dannoso cattivo odore, da molti già definito la «puzza venenosa». I locali organi sanitari e gli stessi consigli regionali e provinciale, continuano a sottovalutare il problema. Nei giorni scorsi 54 ferotrici del deposito Alm del Garbido e ancora ieri mattina altri 65 operai, sono finiti al pronto soccorso con nausea, vomito, bruciore agli occhi e vertigini. I medici hanno diagnosticato «intossicazione esogenica». Tra i lavoratori e gli abitanti della zona serpeggia, più che giustificatamente, la

paura. «Vogliamo sapere cosa respiriamo», dicono - non vogliamo finire come gli operai dell'Ipca di Cnré, morti a decine per cancro alla vesciva. Circa l'origine della «puzza venenosa», sono in molti ad essere convinti che proviene dalla «Servizi industriali», un'azienda adibita al riciclaggio e alla distruzione di rifiuti, appunto, industriali. Conseguentemente sono in corso d'attuazione varie manifestazioni di protesta «anti-nube», appoggiate dal comitato ambiente di Beinasco, tra cui un presidio dell'azienda di smaltimento, che si protrarrà sino a domenica 18. Per il 30 marzo, inoltre, è previsto uno sciopero dei ferrovieri. Le segreterie regionali della Cgil, Cisl, Uil e Fislaf hanno chiesto incontri con la Procura della Repubblica e con i consigli regionali e provinciale, per costringere la «Servizi industriali» a ridurre la sua produzione «evitando così le esalazioni atmosferiche».